

Consiglio di Stato. Distribuzione sul territorio

Per le farmacie resta valido il numero chiuso

Guglielmo Saporito

■ Acque agitate nei Comuni per l'apertura di nuove farmacie (legge n. 1 del 2012): lo testimonia la sentenza del Consiglio di Stato n. 1858 depositata il 3 aprile 2013, decidendo sulla collocazione di una farmacia in Costa Smeralda.

Le norme del 1968 parlano di "sedi" delle farmacie, mentre la legge 1/2012 usa il termine "zone", senza più prevedere un "pianta organica". Dalla diversa terminologia si era desunta una maggiore elasticità sia per le nuove istituzioni che per i trasferimenti di esercizi all'interno della zona assegnata. Ma secondo il Consiglio di Stato non è cambiato nulla: i nuovi vocaboli non alterano il sistema, perché rimane (seppur affidata al Comune, invece che alla Regione) la necessità di uno strumento pianificatorio corrispondente alla vecchia pianta organica. Inoltre, le "zone" assegnate alle farmacie dalla legge 1/2012 corrispondono alle "sedi" della legge 475 del 1968.

Nel caso specifico, i giudici hanno condiviso la possibilità di spostare una farmacia all'interno della stessa zona, decentrandola da Porto Cervo a una località che durante l'anno risultava più popolata, all'interno della stessa sede (oggi denominata "zona"). Al più, sottolinea il giudice, nella stagione turistica si potrà aprire un temporaneo "dispensario" farmaceutico nella più frequentata area turistica. Se la riforma del 2012 ha la stessa logica del regi-

me precedente (legge 475/1968), troveranno soluzione anche i problemi generati dall'apertura delle nuove farmacie previste in attuazione del mutato rapporto (1:3300 rispetto al precedente 1:5000) con la popolazione. È quindi confermata la linea adottata dal Tar Piemonte (ordinanza 119/2013), che impone al Comune di Volvera di saturare prima le esigenze delle zone esterne e non servite, per poi poter collocare un nuovo esercizio in una zona già servita.

Lo stesso principio, di equa distribuzione sul territorio e di accessibilità al servizio anche ai cittadini residenti in aree scarsamente abitate, era stato correttamente applicato al Comune di Avellino, privilegiando collocazioni su nuove direttrici urbanistiche della città (Tar Salerno, 607/2013). In altri termini, non è possibile, per le farmacie, trasferirsi al di fuori della propria sede affermando che non esiste più una pianta organica (come intendeva fare una professionista di Lucca, fermata dal Consiglio di Stato, 751/2013); nemmeno è consentito addensare le farmacie in zone già servite, prima di soddisfare le esigenze delle nuove direttrici di espansione.

Il numero delle farmacie aumenta, ma non a danno dell'utenza, che vedrà soddisfatte le zone carenti. Il rischio di una concentrazione in zone redditizie è quindi evitato, con sollievo per le attività già radicate.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LA SENTENZA



È vero, infatti, che sono state soppresse le disposizioni che prevedevano la formazione e la revisione periodica delle piante organiche comunali, a cura di un'autorità sovracomunale (da ultimo, la Regione o la Provincia, a seconda delle norme regionali). Tuttavia rimane invariato l'impianto generale della disciplina, a partire dal "numero chiuso" delle farmacie, pur se i criteri per la determinazione di tale numero sono alquanto modificati. Peraltro, il "numero chiuso" implica logicamente che la distribuzione degli esercizi sul territorio sia pianificata autoritativamente. *Consiglio di Stato, sentenza n. 1858/2013*



Spending Review. L'Aifa ufficializza una sforbiciata del 18,8% per la spesa ospedaliera che non sarà compensata dall'aumento del tetto di spesa negli ospedali

Farmaci, tagli ai budget da 800 milioni

I RISCHI PER LE AZIENDE

Tenendo basso il tetto di spesa per il 2013, rischia di aumentare la quota di sfondamento del tetto a carico delle industrie farmaceutiche

Roberto Turno

ROMA

■ Una sforbiciata ai budget aziendali del 18,8% con un effetto negativo che peserà 800 milioni sui fatturati del 2013 rispetto a quelli del 2012. L'amara sorpresa le industrie del farmaco l'hanno trovata proprio nell'uovo di Pasqua leggendo - senza averne avuto comunicazione - sul sito dell'Aifa (l'agenzia italiana del farmaco) la metodologia che sarà seguita quest'anno per l'applicazione del «budget company» annuale provvisorio della spesa **farmaceutica** ospedaliera. Un metodo nuovo di zecca, in omaggio alla spending review bis di luglio che tra l'altro ha vistosamente incrementato dal 2,4 al 3,5% il tetto di spesa dei consumi di **farmaci** in ospedale. Qualcosa come 1,2 miliardi in più sul piatto, per una spesa che però nel 2012 ha superato l'asticella di 1,8 miliardi. Ma il risultato per le industrie farmaceutiche, nonostante il tetto più alto, sarà vistosamente in perdita. E così tra le imprese cresce la fibrillazione.

Anche perché l'effetto boomerang - tetto più alto ma calo dei ricavi - era del tutto inaspettato, soprattutto in maniera così vistosa. Tutto nasce soprattutto in seguito a due variabili. Da una parte, come correttamente ha fatto l'Aifa applicando la legge, a causa del calcolo della spesa **farmaceutica** ospedaliera sulla base dei conti economici delle asl e delle aziende ospedaliere, che dà risultati notevolmente più bassi di quelli rilevati dalla cosiddetta "tracciabilità" (segnalata anche dall'osservatorio Osmed dell'Aifa) che invece dà conto

ben più preciso degli effettivi fatturati dell'anno. Il risultato in termini concreti produce una differenza eclatante: 8 miliardi di spesa lorda (detratti i vaccini) contro 7,2. Di qui la riduzione del 18,8% dei budget aziendali rispetto al 2012, con una riduzione di 798 milioni del corrispondente mercato ospedaliero.

A complicare ancora di più le cose, poi, ecco la seconda variabile in gioco: la spesa che viene calcolata nel «metodo Aifa» per i **farmaci** delle classi C e Cbis. Che secondo i conti economici viene pesata 466 milioni per tutto il 2012, mentre i dati della tracciabilità dei fatturati delle industrie farmaceutiche danno un risultato inferiore di almeno 500 milioni. Il combinato disposto di questi calcoli porta così alla potatura dei fatturati. E tenendo basso il tetto di spesa per il 2013 (3,7 miliardi) rischia di aumentare la quota di sfondamento del tetto a carico delle industrie farmaceutiche, che per legge ne devono ripianare la metà.

E ora per le industrie si apre una nuova partita. Che scava un'altra breccia nella programmazione delle attività e degli investimenti. E rischia di tradursi in una serie di aspri contenziosi. «Chiediamo che sia fatta chiarezza e trasparenza», afferma il presidente di **Farmindustria**, **Massimo Scacabarozzi**. «È una follia - aggiunge - da una parte i risparmi della spesa territoriale dovrebbero finanziare l'innovazione, dall'altra per la spesa ospedaliera, dove sta l'innovazione, viene tagliato il budget. Ma come è possibile? Mettiamoci nell'ottica degli investitori, soprattutto di quelli esteri, visto che ormai i **farmaci** innovativi sono tutti lì: che Paese è mai questo, ci domandano, perché investire in Italia?».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



BRICS Dopo Finmeccanica, Bayer e Novartis, ora tocca a Eurocopter Dassault, Merck e Wal-Mart. Si allunga la lista dei gruppi strapazzati dal governo indiano. Che però ha più che mai bisogno di capitali esteri

India amara per i colossi

di Angela Zoppo

Come Paese Bric è una calamita per gli investimenti esteri, tanto più ora che il primo ministro Manmohan Singh ha annunciato che l'economia può tornare a crescere a un ritmo superiore al 5% annuo. Ma l'India, alla faccia degli Usa che l'hanno appena accreditata come business friendly, inizia a mostrare un volto decisamente poco amichevole agli investitori esteri. Un'intransigenza che contrasta con «la corruzione endemica e il contesto burocratico altamente farraginoso», ricordati da Sace nel suo rapporto sul rischio Paese. Emblematico il caso Finmeccanica, con le presunte tangenti pagate per agevolare l'assegnazione di una commessa da 564 milioni di euro alla controllata AgustaWestland, per 12 elicotteri. Il contratto è stato congelato e le indagini sono tuttora in corso, anche da parte della Polizia criminale che ora vuole agganciare l'Interpol. Ma la vicenda rischia di prendere una piega surreale. Le autorità di Delhi hanno annunciato lo stop di un contratto da 1,5 miliardi di dollari, conteso da Eurocopter e dal gruppo russo Kamov, perché sarebbero sulle tracce di un'altra mazzetta di ben 5 milioni di dollari che sarebbe stata chiesta a Finmeccanica da un generale indiano. Questa, almeno, la versione ufficiale diffusa dai media indiani. In realtà, senza contare che AgustaWestland non è nemmeno arrivata in finale, il contratto risulta bloccato da febbraio 2012, ben prima che ini-

ziassero a circolare le voci di altre tangenti. Tanto che lo stesso premier francese François Hollande si era spinto fino a Delhi per sostenere la candidatura di Eurocopter. Proprio la Francia potrebbe rischiare una battuta d'arresto persino peggiore. A ballare, infatti, è la multimiliardaria commessa per 126 Rafale, i caccia di Dassault preferiti dalla Difesa Indiana agli Eurofighter di Bae, Eads e Alenia Aermacchi (Finmeccanica). Sembrava cosa fatta, ma a oltre un anno dall'assegnazione si scopre che il contratto non è ancora stato firmato. Delhi ha fatto la voce grossa imponendo a Dassault di assemblare 108 dei 126 caccia negli stabilimenti indiani di Hindustan Aeronautics Ltd. Ma i francesi hanno puntato i piedi: non ritengono Hal all'altezza del compito. Difficilmente, secondo gli analisti, l'India tornerà sui suoi passi. Bisogna riconoscerle di non essersi fatta intimidire nemmeno dalle big pharma, per le quali ormai è un'autentica bestia nera. Dopo Bayer, tra le ultime a essere uscite con le ossa rotte dal confronto è stata Novartis, che il 2 aprile si è vista definitivamente respingere il rinnovo del brevetto del suo farmaco antitumorale Glivec, che potrà essere venduto nella versione generica a un prezzo 14 volte inferiore (175 dollari contro 2.600).

Ora è il turno di Merck, che ancora tenta di difendere i brevetti di due

farmaci per il trattamento del diabete.

Strapazzato anche il colosso della grande distribuzione Wal-Mart.

Aggiungendo al danno la beffa, gli indiani gli hanno addirittura presentato il conto di quanto ha speso in attività di lobbying per cercare di accelerare (invano) l'apertura di tutti i punti vendita previsti: 34 milioni di dollari.

Insomma, l'India non è un mercato che si concede facilmente. Le prime difficoltà si incontrano già all'entrata: solo per alcuni settori basta la notifica alla Reserve Bank of India, ma per tutti gli altri (e sono la maggioranza) serve una specifica autorizzazione governativa, rilasciata caso per caso dal Foreign Investment Promotion Board. Per ben 35 categorie industriali e merceologiche, inoltre, il tetto alla presenza di capitale estero è del 24%. Le agenzie internazionali segnalano anche l'aumento delle controversie istruite all'Indian Council of Arbitration. Eppure, con queste premesse e la nuova etichetta di spauracchio delle grandi imprese, il Paese sta per varare privatizzazioni per 8 miliardi di dollari. Sul mercato andranno quote del colosso minerario Coal India e poi di National Aluminium, Rashtriya Ispat Nigam, Indian Oil, Power Grid of India e Bharat Heavy Electricals. (riproduzione riservata)



IL CASO

Antitumorali senza griffe I dubbi di medici e pazienti

*Stanno per scadere i brevetti di alcuni farmaci biotech
contro il cancro: si apre la strada per le copie biosimilari*

Il primo brevetto a scadere, quest'anno, sarà quello del rituximab, un anticorpo monoclonale per la cura dei linfomi non-Hodgkin, seguito a ruota da altri due, nel 2014: quello del cetuximab per il carcinoma del colon-retto e del trastuzumab per il carcinoma mammario. Alcuni antitumorali biotecnologici, costituiti da anticorpi monoclonali ed entrati in clinica a partire da vent'anni fa, perderanno la "griffe" e diventeranno generici o meglio "biosimilari". Saranno, come succede per i generici meno costosi, e certamente offriranno vantaggi in termini di riduzione dei costi delle terapie. La comunità scientifica, però, vuole saperne di più e i pazienti chiedono garanzie.

DIVERSI DAI GENERICI - «Gli anticorpi monoclonali saranno biosimilari di seconda generazione – precisa Michele Carruba, Direttore del Dipartimento di Farmacologia dell'Università di Milano - Infatti esistono già farmaci biosimilari, come l'eritropoietina o il fattore di stimolazione delle colonie dei leucociti, utilizzati nella cura dei tumori, ma si tratta di molecole che servono come terapia di supporto e non come antitumorali veri e propri». Le «copie» dei farmaci biologici sono definite biosimilari, e non generici come invece avviene per i composti chimici, perché la loro struttura è molto più complessa e i sistemi di produzione più complicati. Ecco perché si pone, più che per i generici, un problema di sicurezza. «I composti chimici sono costituiti da molecole piccole - continua Carruba - mentre i biologici sono composti da molecole molto più grandi che spesso sono proteine e hanno, quindi, una struttura terziaria, cioè una particolare conformazione nello spazio che ne condiziona l'attività biologica. Ecco perché il processo di produzione è più complicato e il risultato finale potrebbe non essere esattamente identico alla molecola originale. Ed ecco perché si definiscono biosimilari».

INDAGINE DELL'AIOM - Il concetto di biosimilare non è chiarissimo agli oncologi, come ha dimostrato un sondaggio dell'Aiom, l'Associazione Italiana di Oncologia Medica, sui suoi iscritti (su 2000 hanno risposto più di 500), ma gli specialisti sono consapevoli che i biosimilari possono funzionare in modo diverso rispetto agli originator e sono immunogenici, cioè sono in grado suscitare reazioni immunitarie da parte dell'organismo. Non solo: gli oncologi ritengono che i biosimilari richiedano processi di vigilanza più accurati e appositi registri. «Anche per questi prodotti – precisa Stefano Cascinu Presidente dell'Aiom - deve essere previsto un uso appropriato e attento dello strumento della notifica di eventuali reazioni avverse e gli oncologi sono pronti a fare la loro parte». Resta, però, il problema della mancanza di una legge che regoli la materia. «Le associazioni dei pazienti – afferma Francesco De Lorenzo, presidente di Favo (Federazione Italiana delle Associazioni di Volontariato in Oncologia) – hanno sondato i malati con questionari da cui è emerso che il loro livello di conoscenza sui biosimilari è ancora basso».

TRASPARENZA - La Favo è impegnata a rivendicare il diritto alla continuità del trattamento con il farmaco originario: soltanto il paziente adeguatamente informato potrà decidere se passare al biosimilare quando è in cura con il farmaco originario. Nel nostro Paese l'intercambiabilità fra due medicinali è ammessa se attuata tra prodotti compresi nelle cosiddette liste di trasparenza predisposte dall'Aifa (l'Agenzia Italiana del Farmaco), relative ai generici e ai loro originatori, considerati a tutti gli effetti equivalenti terapeutici. Per quanto riguarda i biosimilari attualmente disponibili (appunto l'eritropoietina, i fattori di crescita e altri composti come l'ormone della crescita, l'insulina o l'interferon) nessuna norma sancisce il divieto esplicito di sostituzione, previsto in altri Paesi europei.

Adriana Bazzi

stampa | chiudi

CERVELLI (NON PIÙ) IN FUGA

“LA NOSTRA VERA SFIDA È RESTARE IN ITALIA, MICA SCOPRIRE BOSONI”

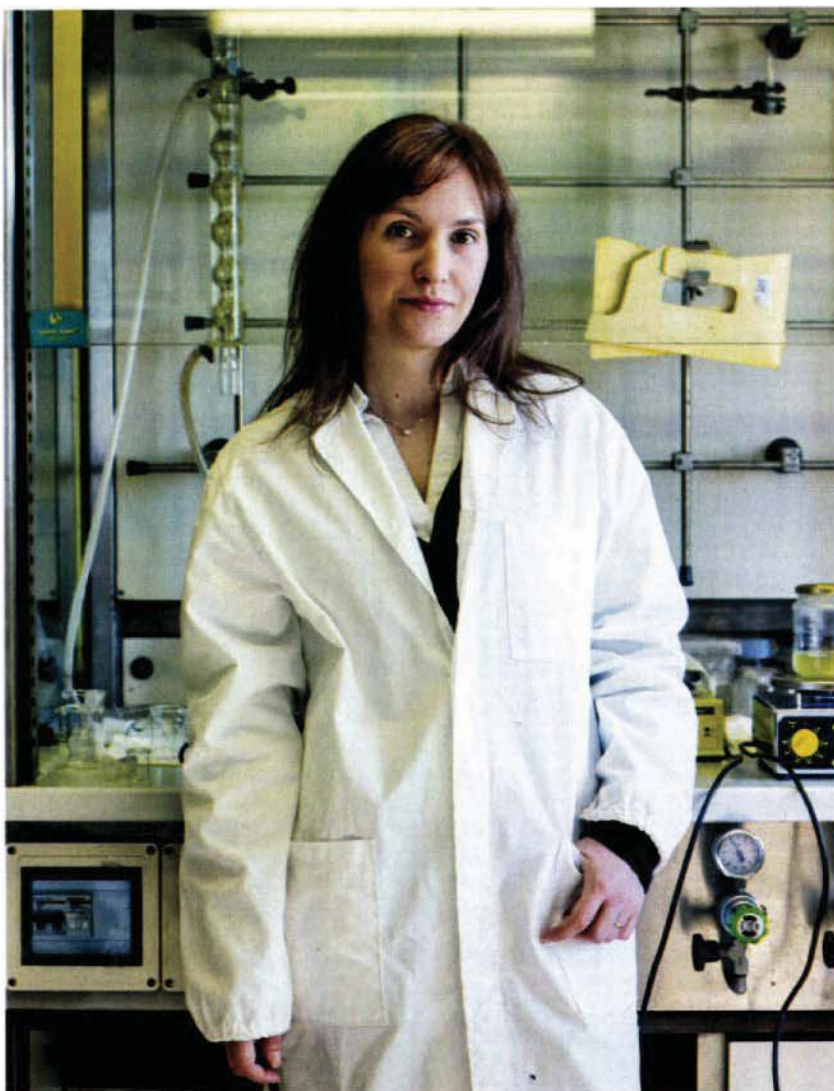
Fanno con successo ricerche di fisica, medicina o matematica, ma hanno tutte una cosa in comune: aver detto no a importanti università estere, tornando a lavorare in patria. E qui spiegano i perché di una scelta controcorrente

di Maurizio Di Lucchio, foto di Paolo Verzone per Io donna

DA PICCOLE neanche sognavano di diventare scienziate. La vocazione è arrivata più tardi, mentre si dedicavano in laboratorio alla tesi di laurea. Lì hanno capito che avrebbero consacrato la vita alla ricerca scientifica. Dopo, perfezionandosi all'estero, hanno fissato l'altra sfida: tornare in Italia e impegnarsi qui, malgrado la precarietà, gli stipendi bassi e la difficoltà - come donne - di conciliare vita e lavoro. Stiamo parlando delle giovani ricercatrici più brillanti del Belpaese. Che, mentre 14 cervelli in fuga rientrati in Italia si appellano al ministro dell'Istruzione Profumo per avere

Nella foto a destra, Sara Valentinetti, 31 anni, assegnista all'università di Bologna.





Fabiola Munarin, 29 anni, ingegnere biomedico al Politecnico di Milano.

“La mia giornata inizia alle 6.30: porto il bimbo al nido, prendo il treno e arrivo in università due ore dopo. Reggo bevendo tanta Coca Cola”

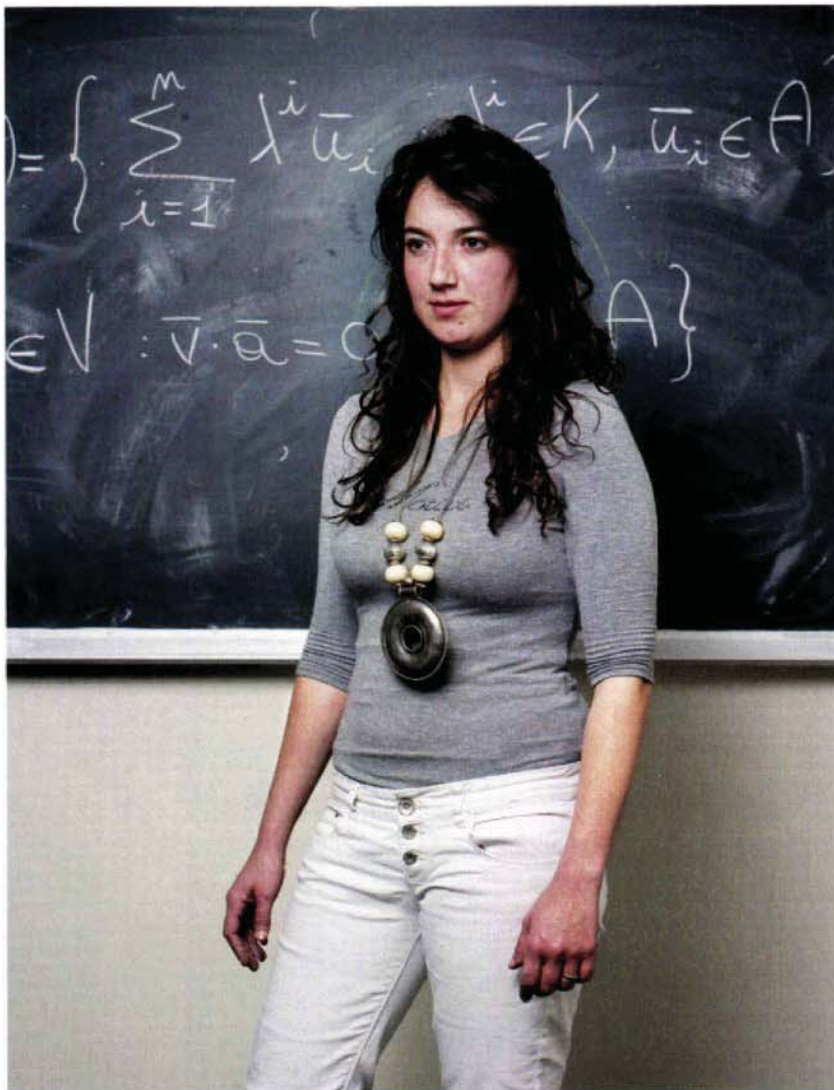
(Zaira Cattaneo, psicobiologa)

«razionalità e tempi certi nelle procedure per continuare a fare ricerca» in patria, proseguono la propria attività con determinazione e coraggio. *Io donna* ne ha scelte nove da raccontare, fra quelle - under 35 - che vantano più premi, pubblicazioni e brevetti. A partire da **Zaira Cattaneo**, 34 anni, ricercatrice in Psicobiologia all'università Bicocca di Milano, che fa indagini sul cervello e sugli effetti, anche terapeutici, della stimolazione cerebrale. Con due lauree e una sfilza

di pubblicazioni all'attivo, Zaira si è presa il lusso di dire no a una chiamata da Harvard. «Sono entrata a tempo indeterminato in Italia» racconta. «La mia giornata inizia alle 6.30, porto il mio bimbo al nido, prendo il treno da fuori Bergamo e arrivo a lavoro dopo due ore: è faticoso. Come reggo? Bevo tanta Coca Cola».

Ilaria Cacciotti, 32 anni, ingegnere medico di Roma, ricercatrice all'università Tor Vergata dal curriculum sterminato, vive una condizione più instabile. Si occupa di sintesi dei materiali per la rigenerazione dei tessuti e per applicazioni biomedicali. Uno studio su una potenziale terapia alternativa per il Parkinson le è valso nel 2011 il premio L'Oréal-Unesco Italia per le Donne e la Scienza. «La borsa di 15 mila euro è finita un anno fa. Ora attendo un nuovo assegno. Ho anche integrato dando ripetizioni». La precarietà però non la fa scappare all'estero: «La qualità della ricerca da noi è alta e finché si può è giusto restare».

Una che oltre a non andare via fa anche tornare chi emigra è **Miriam Vitiello**, fisica lucana di 33 anni, ricercatrice del Cnr, che opera tra due laboratori: il Nest di Pisa e il Lens di Firenze. Con le sue ricerche sui laser Thz per potenziali applicazioni in campi come sicurezza e medicina, si è aggiudicata nel 2012 il premio “Sergio Panizza” per la fotonica e ha vinto un grosso finanziamento ministeriale Fibr “Futuro in ricerca”. «Questo progetto mi ha consentito di mettere su il mio gruppo di lavoro e di richiamare giovani cervelli in fuga. La mia posizione è permanente, ma fare quest'attività



Agnese Ilaria Telloni, 29 anni, matematica, collabora con le università di Ancona e di Modena. Ha rinunciato a un posto in una casa editrice per continuare le sue ricerche.

“Portare avanti esperimenti è un po’ come cucinare: hai cinque reagenti da utilizzare, e ti si prospettano infinite possibilità”

(Lucia Delogu, biochimica)

nel nostro Paese è difficile per l’insufficienza di finanziamenti: servono determinazione e sacrifici» dice.

I fondi pubblici per la ricerca non bastano e tanti dottori contano anche sull’apporto dei privati. Lo sa bene la milanese **Fabiola Munarin**, ingegnere biomedico di 29 anni in servizio al Politecnico di Milano. Il suo assegno di 1.500 euro glielo paga un’azienda che collabora con l’ateneo e investe in ricerca e sviluppo. La giovane dottoressa lavora nel Laboratorio di

Biomateriali coordinando un team di sole donne: una rarità nel mondo dell’ingegneria. Nel 2012 Fabiola ha vinto il premio Fondazione Altran con il progetto di un gel con cellule staminali per la medicina rigenerativa: «Con questo riconoscimento riceviamo supporto tecnologico e contatti per sviluppare spin-off e start-up». Insomma, per poter lavorare serenamente, le ricercatrici devono diventare anche un po’ imprenditrici. E stimolare al massimo la creatività.

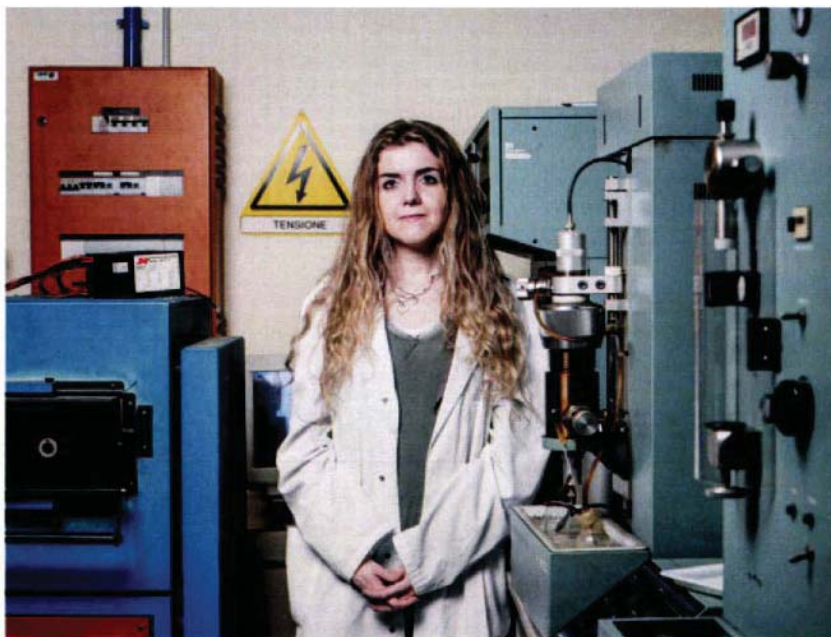
«Fare esperimenti è un po’ come cucinare: hai cinque reagenti, per esempio, e infinite possibilità» spiega **Lucia Delogu**, 31 anni, biochimica dell’università di Sassari con esperienze a Los Angeles. A furia di “cucinare”, la scienziata ha scoperto che i nanotubi di carbonio possono essere usati come mezzi di contrasto in ecografia. Una ricerca citata anche dall’autorevole rivista americana *Pnas*.

Torinese d’origine, **Vanessa Gardellin**, ingegnere informatico trentenne, è assegnista all’Istituto di informatica e telematica di Pisa e approfondisce i modi per sfruttare al meglio le risorse delle reti wireless. Su una piaga storica della ricerca made in Italy, la mancanza di equi avanzamenti di carriera per giovani e donne, è lei a esprimersi con più forza: «Sarebbe bello sapere che se uno si impegna poi arrivano le promozioni. Così come accade in Texas, dove collaboro ad alcuni progetti. Ho colleghi italiani che da dieci anni sono nella stessa posizione in cui mi trovo io ora».

In Texas ha fatto un post dottorato di tre anni anche **Ines Barone**, di

“Nel 2010 sono rientrata dagli Stati Uniti grazie a una borsa di studio: ho preso il buono che c'era là per investire nella mia terra”

(Ines Barone, farmacologa)



calabrese di 32 anni, attiva presso l'università della Calabria, che passa la vita a studiare il tumore alla mammella e a capire come creare nuovi farmaci per combatterlo: «Nel 2010 sono tornata dagli Usa grazie a una borsa di studio Marie Curie-Airc: ho preso il buono lì per investire qui, nella mia terra».

L'amore per il proprio Paese è alla base delle scelte anche di Sara Valentineti, 31 anni, fisica di Imola assegnista di ricerca Infn-Università di Bologna che prende tra i 1.200 e i

1.400 euro al mese. La sua esperienza più prestigiosa è l'attività al Cern di Ginevra: nell'ambito dell'esperimento Atlas ha contribuito a dare la caccia al bosone di Higgs. «Eravamo in tanti, lavoravamo 24 ore su 24. Ho avuto la tentazione di trasferirmi lì, per la ricerca in fisica è l'eccellenza. Ma i cervelli brillanti devono restare se non l'Italia non ha speranze» ci dice.

La passione per la ricerca spinge Agnese Ilaria Telloni, marchigiana di 29 anni che studia matematica, anche a lavorare gratis per qualche periodo. Sposata, madre di una bimba, anche lei vincitrice nel 2011 di una borsa L'Oréal ormai terminata. Collabora con le università di Modena e Ancona. Nei suoi giorni più impegnativi va di mattina ad Ancona per insegnare, il pomeriggio a Camerino per il Tfa (il corso che abilita all'insegnamento) e la sera torna nella sua Fermo per stare in famiglia. Agnese indaga sulla teoria dei nodi, un campo di indagine con applicazioni nella chimica e nella biologia molecolare. «Questi temi mi "rubano". Ho anche rinunciato a un posto in una casa editrice come redattrice scientifica. Spero che arrivi un sostegno economico perché per fare ricerca si ha bisogno di una testa sgombra. Serve la libertà per sognare di notte le cose su cui si lavora». ●

In alto, Ilaria Cacciotti, 32 anni, ingegnere medico, ricercatrice all'università romana di Tor Vergata. Sotto, Vanessa Gardellin, 30, ingegnere informatico a Pisa.

